

LAMEZIA e non solo

lamezia e non solo - di tutto un po' - anno 33° - n.127 ottobre 2025



Premio Salvatore Borelli



Hai un manoscritto che vorresti pubblicare ?

Contattaci, siamo una piccola casa editrice con tanta voglia di crescere, scopri i nostri vantaggiosi servizi editoriali ! Valuteremo il tuo libro e prepareremo una bozza senza alcun vincolo da parte tua.

Invia una email a perri16@gmail.com o indicando i tuoi dati completi: nome e cognome, indirizzo, recapiti telefonici e naturalmente allega il file della tua opera. Se desideri assistenza personalizzata, comunicaci il tuo numero di telefono , tramite una delle due email sopra indicate o con un SMS o un WhatsApp al 333 5300414 così saremo noi a contattarti. (Non lasciare messaggi vocali.)

Ti daremo subito comunicazione della ricezione della mail e ti chiederemo un po' di tempo per leggere il file. Se il materiale inviato risulterà adatto e potrà essere inserito in una delle nostre collane editoriali sarai contattato e potremo definire un accordo editoriale senza alcun impegno da parte tua.

Anche se stamperemo il libro i diritti d'autore resteranno sempre e comunque tuoi , per cui, in futuro, se lo vorrai, potrai ristampare il tuo libro anche con un'altra casa editrice.

Avrai a tua disposizione i seguenti servizi:

- **Correttore di bozze**
- **Editing editoriale**
- **Impaginazione**
- **Grafico per la creazione della copertina**
- **Codice ISBN e inserimento nel Catalogo dei Libri in Commercio**
- **Codice Univoco QR**
- **Inserimento nel Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale OPAC SBN (deposito legale).**
- **Assistenza post – pubblicazione**

Il tuo libro sarà presente al Salone Internazionale del Libro con possibilità di presentarlo personalmente. Sarà disponibile, inoltre, in tutte le librerie fisiche d'Italia come le grandi catene Mondadori, La Feltrinelli, Libroco, Ubik, ecc. e in tutti gli store online (circa 50) quali ad esempio Libreria Universitaria, Libraccio.it, Amazon, IBS e tanti altri.

La nostra distribuzione non ha costi per l'autore al quale sarà inviato, semestralmente un aggiornamento delle vendite.

Si organizzeranno altresì interviste radiofoniche e televisive con articoli e recensioni sui giornali on-line e non.

COSA ASPETTI ? STAMPA I TUOI LIBRI CON NOI!

La Produzione

Tutti i processi lavorativi, dalla grafica alla stampa, dal controllo qualità del lavoro effettuato al rapporto con i clienti sono caratterizzati dalla massima cura e professionalità e dall'ottimizzazione dei tempi di stampa e consegna. Il lavoro infatti comincia già dal primo contatto con il cliente del quale si cerca di cogliere le esigenze per soddisfarle nel modo ottimale.

Anche Stampati classici

Stampa di Adesivi, Banner, Biglietti da visita, Block notes, Brochure, Buste commerciali, Cartelle, Calendari personalizzati, Creazioni Grafiche, Carta intestata, Cartelle personalizzate vari formati, Cartelle porta Dépliants, Cataloghi, Etichette, Dépliants, Fatture, Flyer, Fumetti, Illustrazioni, Inviti Nozze, Libri, Locandine, Manifesti, Opuscoli, Partecipazioni per tutti gli eventi, Pieghevoli, Planner, Pubblicazioni per Enti statali, Comuni, Regione, Provincia, Registri, Ricettari,

Riviste, Roll-Up, Rubriche, Stampati Commerciali in genere, Stampe digitali e cartellonistica, Striscioni, Tovagliette stampate per ristorazione, Volantini, Volumi.

L'impatto ambientale

Tuteliamo l'ambiente contribuendo a difendere la natura con piccoli ma significativi gesti, ci impegniamo concretamente per contribuire al benessere dell'ambiente in cui viviamo: la maggior parte della carta utilizzata viene selezionata fra quelle riciclate o certificate FSC. Gli inchiostri impiegati non sono nocivi per l'ambiente.



Il dialetto calabrese in scena celebrato alle Terme Caronte. Successo per la prima edizione del Premio Salvatore Borelli

A Lamezia Terme una serata di poesia, musica e arte per celebrare le radici e la lingua madre della Calabria

Si è svolta in una cornice suggestiva, quella delle Terme Caronte a Lamezia Terme, la cerimonia di premiazione della prima edizione del concorso di poesia dialettale e disegno dedicato a Salvatore Borelli. L'evento, organizzato dall'Associazione Culturale #piùcalabriapertutti in collaborazione con Grafiche Editore, ha rappresentato un'importante occasione per celebrare e valorizzare il patrimonio linguistico e culturale della Calabria e ha visto una partecipazione numerosa e calorosa, segno di un rinnovato interesse per la valorizzazione della parola dialettale. Presentata dal bravissimo Giancarlo Davoli, la serata è stata un vero e proprio inno alla Calabria e alla sua identità linguistica. L'incontro ha reso omaggio a Salvatore Borelli, nato a Sambiase il 3 dicembre 1930, figura centrale della poesia dialettale calabrese. Il poeta, scomparso improvvisamente nel 2004, ha lasciato un'eredità preziosa con opere come "Dùci e amàru" (1986), "Cùmu 'nu sùannu" (1995) e "Quàndu canta la cicala" (2005). La sua produzione poetica rappresenta un contributo fondamentale al patrimonio storico-artistico del territorio, dando per la prima volta forma scritta al dialetto sambiasino e ne rappresenta il livello più alto.

Ad aprire i lavori il professor Italo Leone, direttore della collana Calliope, con un intervento che ha sottolineato la dignità letteraria del dialetto calabrese: "Noi di solito pensiamo che la letteratura dialettale sia una letteratura minore. Vi assicuro che non è così". Si è soffermato sulla dignità e la storia della letteratura dialettale calabrese. È dalla lingua volgare, nata anche in Calabria e in Sicilia, che è poi fiorita la lingua di Dante, l'italiano che parliamo oggi» Leone ha ricordato come la letteratura volgare sia

nata proprio nel Sud Italia, in Sicilia e Calabria, nel 1200, per poi evolversi nella lingua di Dante. La zona del Lametino, in particolare, si è distinta per la qualità della sua produzione poetica dialettale, con due grandi poeti del secolo scorso: Dario Galli e Salvatore Borelli, capaci di esprimere rispettivamente il cambiamento sociale della borghesia e l'animo più profondamente popolare. La serata è proseguita con i saluti di Emilio Cataldi, presidente delle Terme Caronte, che ha ricordato come la poesia sia da sempre "di casa" in questo luogo, citando le numerose composizioni lasciate negli anni dagli ospiti. A seguire, Giovannino Borelli, figlio del poeta a cui il premio è dedicato, in qualità di rappresentante della Famiglia Borelli, nonché presidente onorario del concorso, ha espresso soddisfazione per il successo dell'iniziativa, nata da un'idea di Nella Fragale e subito abbracciata con entusiasmo. «Ci hanno scritto persino dalla Germania e da Bolzano – ha raccontato – segno che il dialetto è un ponte che unisce le generazioni, anche a distanza». L'affluenza numerosa, ben superiore alle aspettative degli organizzatori, ha testimoniato il forte interesse per questa iniziativa culturale. Particolarmente significativa la presenza di molti giovani e studenti, segno che il dialetto continua a rappresentare un ponte generazionale importante. Nella Fragale Ha ringraziato i genitori che continuano a far parlare ai loro figli il dialetto ed anche le scuole, le validissime insegnanti, che dimostrano, facendo partecipare gli alunni ai concorsi dialettali che le nostre radici vanno coltivare.

I vincitori

La giuria, composta da Anna Cardamone, Gaetano Montalto e Cesare Mercuri (presidente), alla quale

va un sentito ringraziamento, ha dovuto affrontare un compito arduo data l'alta qualità dei lavori presentati.

Per la sezione poesia:

- **Primo classificato:** “Vulissa” di Cataldo Russo (dialetto di Cutro, provincia di Crotone)
- **Secondo classificato:** U quattru d’agustu di Massimo Anania dialetto maidese
- **Terzo classificato parimerito:** “U quattru d’Agusto” di Massimo Anania (dialetto di Maida)
- **Terzo classificato parimerito:** “Piezzo de Core” di Angela Cefalì (dialetto di Cortale)

Per la sezione disegno:

- **Primo classificato:** di Giuseppe Galati

Tu vai a scola, ca olivi i cogghjimu nui

- **Secondo classificato:** “A Pacchiana e Castrisa” di Antonella Ligorio Palermo

Numerosi gli attestati di merito consegnati a partecipanti di tutte le età, dalle scuole primarie agli autori adulti. La serata è stata arricchita da intermezzi musicali di grande suggestione. Il dottor Domenico Bruno Tassone, medico cantastorie di Serra San Bruno, ha interpretato “U Sambiasinu”, poesia di Salvatore Borelli da lui musicata. I maestri Giovannino Borelli e Domenico Caruso hanno eseguito “Colori del Sud”, brano composto dallo stesso Giovannino, e il celebre tema de “Il Padrino” con chitarra, mandolino e mandola. Particolarmente toccante è stata la lettura di “Prighiara all’acqua ‘e Carònti”, poesia che Giovannino Borelli ha dedicato alla famiglia Cataldi, proprietaria delle Terme. I membri della giuria hanno sottolineato nelle loro considerazioni finali come il dialetto rappresenti “strumento di immediatezza espressiva, accento accorato, a volte persino pianto, a volte rancore, a volte grido, a volte protesta, a volte speranza, a volte struggente ricordo”. Come ha affermato il presidente della giuria Cesare Mercuri: “Queste iniziative dovrebbero essere portate nelle

scuole, sia per ricordare il passato sia come insegnamento sul comportamento di vita. I ragazzi che sono solo dediti al telefonino perdono i fondamenti, le cose fondamentali della vita che i nostri padri ci hanno tramandato principalmente con il dialetto”. Gli organizzatori hanno già annunciato che per la seconda edizione il concorso verrà allargato ad altre regioni italiane, proprio per valorizzare ulteriormente il patrimonio dialettale nazionale. Tutte le poesie premiate saranno pubblicate su un mensile dedicato alla serata, insieme alle fotografie dell’evento. Un’iniziativa che, come auspicato dal professor Montalto, rappresenta “l’inizio di un rassicurante cammino” per la valorizzazione delle radici culturali calabresi e del prezioso patrimonio rappresentato dalla lingua dei padri. La poesia vincitrice, “Vulissa”, è stata descritta dalla giuria come una «corale condivisione di sogni, di desideri, di grida, di pena per la nostra sfortunata terra», un canto d’amore struggente e una potente dichiarazione d’appartenenza. La serata si è chiusa con un messaggio di speranza e di impegno per il futuro. «Il dialetto non si evolve, si tramanda – è stato il monito di alcuni – è la nostra lingua madre, e perderla significherebbe perdere la nostra storia». L’appuntamento è quindi per la seconda edizione, con l’ambizioso progetto di allargare il concorso ad altre regioni d’Italia, mantenendo sempre vivo il cuore pulsante della tradizione calabrese.

Il link dove potere vedere il video

<https://www.youtube.com/live/1676zEqJ3GE>

A parte gli elaborati dei vincitori, che sono stati messi in ordine di classifica, tutti gli altri elaborati sono stati inseriti in ordine di ricezione della mail di iscrizione al concorso.

Alla fine degli elaborati, le foto dell’evento.

**Primo classificato sezione poesia:
Cataldo Russo
nato a Crucoli (KR), residente
a Settimo Milanese dialetto crucelese**

Vulissa

Ti vulissa fari n' abito di zita
cu' veli di cipuddrja di Tropea

Ti vulissa fari parure e bracciali
cu' putapariò rosso d'Amantea

Vulissa spalmare pane di ranu
cu' sardeddrja 'e Crucoli juschenta

Vulissa mangiare 'na frisella 'ntera
cu' ogghjiu d'oliva 'e Zagarise

Vulissa mangiare provola silana
vicino a 'nu canale d'acqua frisca

Vulissa 'mprofumare' i cimiteri
cu' chjante 'e bergamotto' e rosmarino

Vulissa sentire 'u battitu e 'nu coru
'e mamma c'aspetta
'u figghju di luntanu

Vulissa scacciare de 'sta terra antica
'a malachjianta da delinquenza

Vulissa che Ulisse ritornasse ancora
cu' coraggio e prode marinaru
pe' dire ai figghi che vivinu luntanu

tornate che Itaca v'aspetta
cu' porte aperte e braccia spalancate.

Vorrei

Ti vorrei fare un abito da sposa
con veli di cipolla di Tropea

ti vorrei fare parure e bracciali
con peperoncini rossi d'Amantea

Vorrei spalmare pane di grano
con sardella di Crucoli piccante

Vorrei mangiare una frisella intera
con olio d'oliva di Zagarise

Vorrei mangiare provola silana
vicino a una fonte d'acqua fresca

Vorrei profumare i cimiteri
con piante di bergamotto e rosmarino

Vorrei sentire il battito di un cuore
di mamma che aspetta
il figlio che è lontano

Vorrei scacciare da questa terra antica
la malapianta della delinquenza

Vorrei che Ulisse ritornasse ancora
con il coraggio del prode marinaio
per dire ai figli che vivono lontano

tornate che Itaca vi aspetta
con porte aperte e braccia spalancate.

**Secondo classificato sezione poesia:
Massimo Anania
Nato a Maida
Residente a Santa Giustina (BL) dialetto maidese**

U quattru d'agustu

Mi piace u m'azu prestu u matinu,
E mu caminu scazu nta l'alivara e famijia
Addurandu l'aria chi profume e ficu.
Quandu tornu a casa, inchjiu a ceffettera
E m'assiattu davanti a porta:
Ricordu quandu ero zitiju
E guardavo a nanna chi scilava i maccarruni
Pue m'addunavu au tavulu a mucciuni
Mu mangiu a pasta cruda.
Passaru quarantanni de quandu minda jivi
E ogni vota ca alla terra mia tornu
Comu a dassai a ritrovu
Ca u tempu si scordau di sti paisi
Duve I juarni sinda vannu tutti iguali
I grupi 'nto u gimentu sù sempre i stessi
E i 'ngiuri supra i muri nu i cacce nuju.
Natra crosta s'arrese e catte nterra
C'anticu 'ntonacu si va pezzijandu
E cu issu a gloria du passatu e vecchi amuri.
Cuntrura l'adduru e vrusciatu inchjie l'aria
C'è sempre ncuna cosa chi vrusce nta Calabria.
L'attisa da a sira è lenta,
Non c'è prescia e non c'è affannu,
Ca u sole mine comu u nemicu
E puru a vojjia mu ti movi si squajja,
Sulu quandu mine u ventu e si fa sira
Pue pensare ca vene natru domani.

Il quattro di agosto

Mi piace alzarmi presto al mattino,
E camminare scalzo nell'uliveto di famiglia
Annusando l'aria che profuma di fichi.
Quando torno a casa, preparo la caffettiera
E mi siedo davanti alla porta:
Ricordo quando ero bambino
e guardavo mia nonna preparare i maccheroni
Poi mi avvicinavo al tavolo di nascosto
Per mangiare la pasta cruda.
Sono passanti quarant'anni da quando son partito
E ogni volta che torno alla mia terra
La ritrovo uguale a come l'ho lasciata
Che il tempo ha dimenticato questi paesi
Dove i giorni passano tutti uguali
I buchi nel cemento sono sempre gli stessi
E nessuno rimuove le scritte sui muri.
Un'altra crosta è caduta in terra
L'antico intonaco si fa a pezzi
Cancellando la gloria del passato e vecchi amori.
Nel pomeriggio l'odore di bruciato riempie l'aria
C'è sempre qualcosa che brucia in Calabria.
L'attesa della sera è lenta
Non c'è fretta e non c'è affanno
Che il sole picchia come un nemico
E pure la voglia di muoversi si scioglie..
Solo quando si alza il vento e si fa sera,
Puoi pensare che ci sarà un altro domani.

Terzo classificato parimerito sezione poesia:
Alfonso Celestino
nato a Corigliano Calabro
Residente in Germania - dialetto coriglianese

Terra mia

Terra ‘i zappaturi,
terra ‘i fatiga, ‘i siruri e ccalli,
‘i riluri, ‘ ggioji
fimmini fatigaturi tra linzuoli e scialli,
‘i marineri mmarchetti ‘ntra l’unni i ra fema
juti e meji ricuòti pi nu piezzi i peni.
Terra ‘i culuri russi cumi amuri,
adduvi ‘a famigghja tena ràrichi cu ‘nzi scippini,
ma certi voti strincini asseji ‘i franchi,
adduvi l’acqua curra i ri frunti scatrjti
ntri surchi i ru zappuni i ra pucundrija,
nu tagghji stuorti ntri vrazzi fraciri
i na metra e nu petri, i ru cori a ra vucia
pi ra a stretta i ra firruvija,
nu sguarci a sima pi nu figghji
che fora a càmmira tena nu suonni stipeti.
E ‘a carna riventa janca e saleta,
perda ‘u sapuri i ru mangeri
i ri vazzetti i ra matina,
perda r’addura i ru mmatti,
i pisci frischi e piantaggiona.
Calabbria, chesa, mamma bona
ca unnu runi nenti suli ‘nu passeti
affiri i figghji tuva cu trivuli a ri paisi frustieri,
propri a nnuva persi pi ri ru munni
i stessi ca cantàvini: “giro, giro tondo”,
e ni tieni amenti che ‘ntru bicchjieri
c’è sempre ‘na rosa.

Terra mia

Terra di contadini,
terra di fatiche, di sudore e calli,
di dolori, di gioie
di donne lavoratrici tra lenzuola e scialli,
di marinai imbarcati tra le onde della fame
usciti e mai ritornati per un pezzo di pane.
Terra di rosso colore dove rosso è l’Amore,
dove la famiglia ha radici inestirpabili
ma che a volte stringono troppo i fianchi,
dove l’acqua scorre dalle fronti stanche
dentro ai solchi del vomere della nostalgia,
un taglio inclinato nelle membra fragili
di una madre e di un padre, dal cuore al verbo
lungo i binari della ferrovia,
uno squarcio incrinato per un figlio
che fuori dalla sua camera ha un sogno in serbo.
E la pelle diventa bianca e salata,
perde il sapore della cucina
degli abbracci mattutini,
perde l’odore misto di salsedine,
di pesce fresco e d’acacia.
Calabria, casa, madre premurosa
hai da offrirci nient’altro che un ieri,
affidi i tuoi figli malvolentieri ai paesi stranieri,
proprio a noi quelli sparsi per il mondo
gli stessi che cantavano: “giro, giro tondo”,
ci ricordi che nel bicchiere
c’è sempre una rosa.

Terza classificata parimerito sezione poesia:

Angela Cefaly

nata a Cortale

Residente a Cortale - dialetto di Cortale

Questo dialetto, vera e propria lingua, è diverso dai paesi limitrofi per suoni ed espressioni utilizzate quotidianamente da grandi e piccini, non ha subito influenze dalla zona Lametina e nemmeno da quella del Catanzarese. Cortale è un piccolo paese nella provincia di Catanzaro situato nell'isto della Calabria

Piezzu de core

Fici nu suannu e mi trovai luntana,
e de la terra mia sentia mancanza.

Mi misi mu la pianzu intru de mia,
e lu core mi s 'inchiu de sofferenza.

A mente mi tornaru luci e culuri,
de sta Calabria tantu tormentata,
profumi, panorami e tant 'adduri,
chi de ziterjia m 'inchjianu la giornata.

Calabria mia, terra scunzulata,
vissuta dei chjiu randi e abbandunata.

Tu si splendure, tu si meravijja,
e nta li vrazza tue io ti su fijjia.

Muntagni virdi e acqui cristallini,
chi a vista d 'uacchii si p erdenu i cumpini.

Sule, mare e cuasti frastajjati,
chi anticamente fhuru cunquistati.

Mo nente ti restau, amara terra mia,
sulu la bellezza io viju nta tia.

Na bellezza dulurusa e accattivante,
chi a cu sta ca, rende difficile u presente.

Volera mu sca ppu e mu mi nde vau,
e chirjiu chi aiu intru u sacciu sulu io,
ma pue pianzu a tia, terra mia spettacolare,
e mi stau ca abbandonare a tia
volera dire de nostalgia morire.

Pezzo di cuore

Ho fatto un sogno e mi sono trovata lontana,
e della mia terra sentivo la mancanza.

Mi sono messa a pensarla dentro di me,
e il mio cuore si è riempito di sofferenza.

Mi sono tornate a mente luci e colori,
di questa Calabria tanto tormentata,
profumi, panorami e tanti odori,
che da bambina mi riempivano la giornata.

Calabria mia, terra sconsolata,
vissuta dai più grandi e poi abbandonata.

Tu sei splendore, tu sei meraviglia,
e nelle tue braccia io ti sono figlia.

Montagne verdi e acque cristalline,
che a vista d 'occhio si perdonano i confini.

Sole, mare e coste frastagliate,
che anticamente furono conquistate.

Ora non ti è rimasto niente, amara terra mia,
solo la bellezza io vedo in te.

Una bellezza dolorosa e accattivante,
che a chi decide di rimanere qui rende difficile il presente.

Vorrei scappare e andare via,
e ciò che provo dentro lo so solo io,
ma poi penso a te, terra mia spettacolare,
e sto qua ... abbandonare te vorrebbe
dire di nostalgia morire.

**Primo classificato sezione disegno:
Giuseppe Galati
Nato ad Acquaro - dialetto acquarese**

Tu vai a scola, ca olivi i cogghjimu nui. (Tu vai a scuola , che le olive le raccogliamo noi)

Si parte per l'uliveto e la bambina vorrebbe seguire la madre. Dialetto acquarese, zona vibonese.



**Secondo classificato sezione disegno:
Antonella Liboria Palermo
nata a Gizzeria, vive a Bolzano - dialetto gizzeroto**



sempra carricatu
ccu vertula o sportuna
oja supra u mbastu
porti a spassu lu patruna

sempra carricatu
ccu fraschi de nu latu
de latru lu spurtuna
e ncavallu lu patruna
a pacchiana Nicastrisza
ccu lla cuda tiszta tiszta
cca curuna supra a capu
pronta a jira allu mercatu
a pacchiana caszellara
u varrilu u sa portara
fhaladicchjia rigamata
e gunnella già mpadata
è pronta ppe nescira mbrilliccata

Sempre caricato con
cestino o sporta
oggi sopra il mulo
porti a spasso il padrone

sempre caricato
con rami da un lato
dall'altro lo sporta
e in groppa il padrone
la ragazza di Nicastro
con la coda liscia liscia
con la corona sopra la testa
pronta a girare al mercato
la ragazza del casale
la verga la sa portare
camicia ricamata
e gonna già stirata
è pronta per uscire abbellita

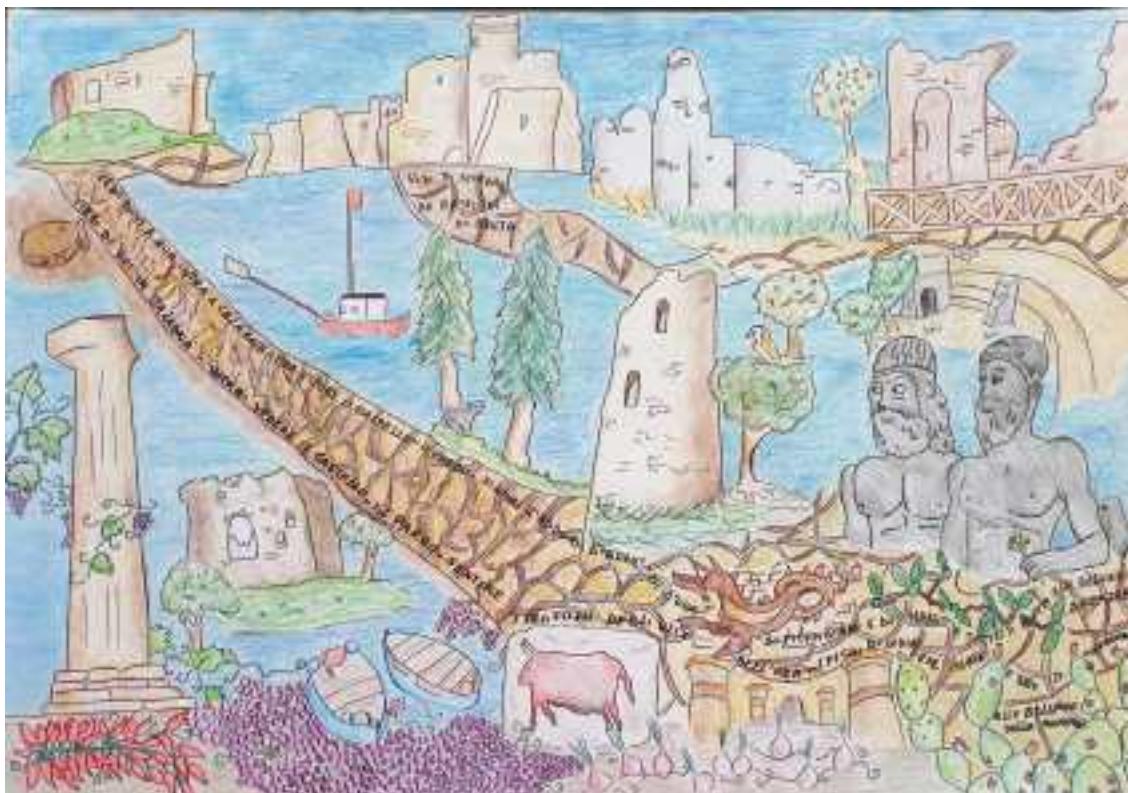
**Terzo classificato sezione disegno:
I. C. Statale E. Borrello - F. Fiorentino - Lamezia Terme
Alunni
Giuseppe Pio Raso - Vincenzo Stella**

**Didascalia disegno in dialetto di Lamezia Terme
(Sambiase) Provincia di Catanzaro:**

Veni duvi a nua intra a Calabria,
pua vidiri u castellu,u parcu,
sentiri l'adduru d'alivi,di l'uva,
di ficundiani e du mari;
nun ti scurdari du Bastiuni di Malta
e tuttu ti porta
alli billizzi da Calabria.

Traduzione della suddetta didascalia in italiano:

Vieni da noi in Calabria,
potrai vedere il castello, il parco,
sentire i profumi degli ulivi, dell'uva,
dei fichi d'india e il mare;
non dimenticarti del Bastione di Malta
e tutto ti condurrà
alle bellezze della Calabria.



Opere ritenute meritevoli di pubblicazione

Teresa Cosentino (Pres. ProLoco San Floro)
disegno Martina Virgillo (socia)



**Santu Fruaru miu aiu nu vutu
Mu viagnu mu Vi viu 'neurunatu.
E Vui mu mi guardati e mu mi dicitu
La grazia, figghia mia, ti l'aiu data.**

Santu Fruaru miu, chi siti bellu
Luciti de luntanu comu 'na stella
Vui lu mala tenitilu luntanu
E dispensati grazi a cui vi chiama

San Floro mio, che siete bello
Splendete da lontano come una stella
Voi il male tenete lontano
E dispenseate grazie a chi vi chiama.

Traduzione in italiano
della didascalia sul disegno:
San Floro mio ho un voto,
Venire a trovarvi incoronato.
E voi mi guardate e mi dite
La grazia, figlia mia, te l'ho data.

Nel remoto settembre del 1764, il tranquillo borgo di San Floro, fu travolto da un'epidemia di peste devastante. Mai prima d'allora una calamità aveva colpito così duramente la regione. San Floro e i suoi dintorni furono impotenti di fronte alla terribile epidemia. I medici, inviati dalla Corona Borbonica, non riuscirono a contenere il contagio, lasciando la città immersa nel dolore mentre la cifra dei morti oscillava tra le dieci e le dodici unità al giorno. Fu in questi tempi bui che i cittadini di San Floro si riunirono nella modesta chiesa di Santa Caterina Vergine, guidati dal loro sindaco, don Cesare Zofrea, e altri notabili del tempo. Con cuore affranto, implorarono l'intercessione del loro Santo Patrono, San Floro, perché ponesse fine alla pestilenza. La popolazione fece un voto solenne, giurando di celebrare ogni prima domenica di maggio una processione di penitenza, indossando corone di spine e offrendo al Santo Protettore "cinque rotola di cera bianca lavorata" in segno di gratitudine, un rito tramandato di generazione in generazione. Da quel momento sono passati 260 anni e ogni abitante di San Floro rinnova il suo voto, indossando la corona di spine durante il rito penitenziale. Il 12 maggio 1765, un atto notarile redatto da Angelo Vincenzo Caccavari sigillò il riconoscimento di quel voto solenne. Da quel giorno, i segni di miglioramento cominciarono a farsi sentire, finché la peste non abbandonò definitivamente la città.

Antonio Ferragina, Chiara Ferragina San Floro

In memoria del loro papà dialetto sanflorese

Paesiaddu miu

Oh! Paesiaddu miu, mi pari de uaru
cu l'amici mia cari e Santu Fruaru.
L'amu a tutti indistintamenta
ma 'pe tutti io sugnu riconoscenta.
Ma tu paisa miu, si tantu bellu
ca non ti cangeria 'cu 'nu gioiellu.
T'amu tantu e t'aiu 'nto cora
ma t'aiu e lassara 'pe u lavuru.
Non aiu curpa si ti aiu e lassara
Ma ti ricordu 'cu tuttu u cora.
Aiu mu partu 'pe u miu lavuru
ca 'cca 'nto paisa miu non 'nda trouu
Ma tu paisa miu, tu riasti 'ca
E quandu tuornu tu 'nce si.
Ti dassu malinconicu e desolatu
'pe tuttu u tiampu chi ti aiu
esploratu.
Fammi felicia Tu, Santu Fruaru miu
'pecchè Tu sulu sai quantu suaffru io

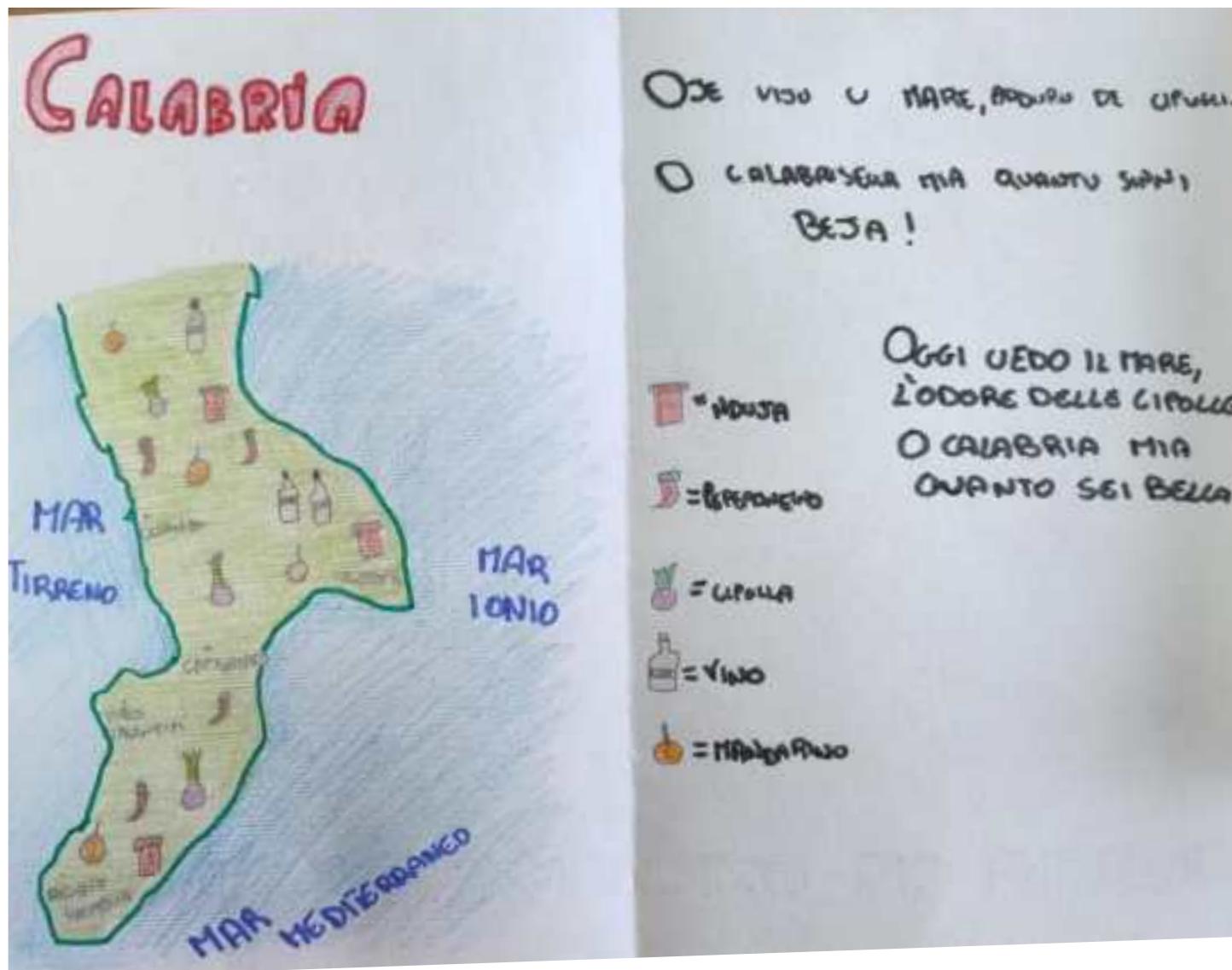
Il mio paese

Oh! Paesello mio, mi sembri d'oro,
Con i miei amici cari di San Floro.
Io li amo tutti, indistintamente,
E per tutti io ne son riconoscente.
Ma tu, paesello mio, sei tanto bello,
Che non ti cambierei con un gioiello.
Ti amo tanto e ti avrò nel cuore,
Ma ti devo lasciare per lavoro.
Non ho una colpa se ti dovrò lasciare,
Ma ti ricorderò con tutto il cuore.
Dovrò partire per il mio lavoro,
Che qui nel mio paese non trovo.
Ma tu, paese mio, tu resterai,
Perché al mio ritorno ci sarai.
Ti lascio malinconico e desolato,
Per tutto il tempo che ti ho
esplorato.
Fammi felice tu, San Floro mio,
Perché tu solo sai quanto soffro io.

**Gioia Azzarito
San Pietro a Maida**



De Vito Nerea, Pileggi Vittoria, Zaccone Maddalena Maida



**Doris Branca, Valentina Groza,
Mia Pasceri, Aurora Sinopoli
Maida**

U santu cu lu mantu

San Franciscu grande santu
San Franciscu cu lu mantu
U cummiantu ni lassasti
E tanti poveri curasti
U primu aprile tutta a nottata
Aspettammu cu ansia a ciciarata
Tra chiazze rughi e tanti carriari
Benedicisti paesani e puru stranieri
Tu patronu nostru de Mada passasti
E pue nta a Francia passasti
A Paola nascisti nta na casa cu li fiammi
Cu tanti carita' e cu discreti panni
Ti volimu tantu bene
Ma insultalci non cumbene
Na moneta tu spezzasti
E l agnellino rianimasti
Rimanimu sempre fedeli
A u santuariu e a tutti i tuoi beni .

Il santo con il manto

San Francesco grande santo
San Francesco con il mantello
Il convento ci hai lasciato
E tanti poveri hai curato
Il primo aprile tutta la nottata
Aspettiamo con ansia la cicerata
Tra piazze, vie e tanti vicoletti
Hai benedetto paesani e pure stranieri
Tu patrono nostro sei passato da Maida
E poi addirittura sei arrivato in Francia
A Paola sei nato in una casa con le fiamme
Con tanta carità e con discreti panni
Ti vogliamo tanto bene
E insultarti non conviene
Una moneta hai spezzato
E l'agnellino hai rianimato
Rimaniamo sempre fedeli
Al santuario e a tutti i tuoi beni.

Cinzia Panuccio

Reggio Calabria



CALABRIA IN FESTA

Calabria 'n festa

E' 'nu giardiu di terra e di mari
"na terra 'ncantata
chi non avì 'quali:
si chiama Calabria,
santa pe' gloria,
per ogni parola
di la nostra memoria.
Ma è nata la festa,
tra mille culuri,
chi nasci pe' tutti
'nu jocu d'amuri:
su jocu di suli, su scherzu di luna,
di mari chi sosa, di celo chi vola.
E chi vi dice
di me' tradizioni?
Sanno milioni,
su "nu mari di soni,
ma ne'è "a Viddaneddha,
"nu ballo gentili,
chi tutti richiama, chi a tutti provvidi...
e se 'na vota curava careunudi
la tarantula muzzicatu,
eu li so' vuoi ora cura l'amaru di cui si senti 'ssuli
Festa di chiazza, vera festa di paci, festa di santi,
d'amici e nimici, chi, senza confini e senza età,
a tutti rigala giornati filici.
Profumi di terra, profumi di mari,
pe' tutti li strati, ti fannu amari
"sta terra gentili, d'ingegnu e memoria
chi a tutti rigala la so' antica storia.

Nel giardino del mondo, vi è una antica terra,
si chiama Calabria ed è la più bella.
Nelle strade si sentono tantissimi idiomi:
e quando sei in festa ti vesti di mille colori.
Qui danza il sole e anche la luna come tipici portafortuna,
ed il cielo azzurro intenso si abbraccia il mare blu con un soffio di vento.
Vorrei parlarti delle mie tradizioni,
ma onestamente ce ne sono milioni, tra mille pietanze e una miriade di suoni.
Nato come rimedio al veleno del ragno la Viddaneddha è uno strano ballo
simboleggia ora la sfida ora l'amore naturalmente con molto garbo,
qua i cuori palpitan a ritmo frenetico, tra mani intrecciate in un canto poetico.
Le feste in piazza raccontano storie lunghe tradizionali ed antiche memorie,
si brinda ai Santi ed anche alla gente poco importa se sei vecchio o adolescente,
se sei nato qui o sei uno straniero questa è la culla del mondo intero.
Tra mille stelle esplodono i botti
si innondano i viali dei profumi di cedri e bergamatti,
pane con l'olio e peperoncino, zeppole con alici,
ogni tanto qualche fiasco di vino
fanno esplodere sorrisi in un tripudio divino.
Venite venite, da vicino e lontano qui c'è sempre chi vi tende una mano,
che sia la festa di un solo giorno o di una intera settimana
resta per tutti la terra più rara,
tra un caffè ed un biscotto, frittole ed un chinotto,
di questa ne rimarrai ghiotto.
Non c'è dubbio che sia pura passione che questa terra ci metta sempre il cuore,
la mia Calabria è sempre una festa chi arriva, si innamora e poi ci resta.

3^A dell'Istituto Comprensivo Statale di Maida

**Anania Giuseppe, Battaglia Samuele,
Branca Alessi, Arcano Angelica,
Colelli Alice, Ji ZIqi,
Lanzo Pulice, Asia Macchione,
Jacopo Marchetta Iris, Paone Lorenzo,
Paonessa Mattia, Pileggi Costantino,
Sgrò Asia, Torchia Erika**

Calabria mia...

A terra mia è na regione italiana,
cristiana, greca e bizantina.
Calabria è chjamata,
e a sud Italia posizionata.
Si propriu bella, mi piaci assai.
Bella cuamu u mare,
Tu, terra mia si chjina e tuttu.
A tavula è ricca de culuri e de sapuri,
cuamu a cipujia e Tropea,
se Spilinga a ‘ndujia
e de Diamante a vriscente piparejia.
O Calabria mia,
u tramontu tuo mi emozione assai
e io mi ricriju mu mi mangiu i cuasi tue.

Calabria mia...

La mia terra è una regione italiana,
cristiana, greca e bizantina.
Calabria è chiamata
e a sud Italia posizionata.
Sei proprio bella, mi piaci tanto.
Bella come il mare.
Tu terra mia, sei piena di tutto.
La tavola è ricca di colori e di sapori,
come la cipolla di Tropea
e di Spilinga la ‘ndujia
e di Diamante il piccante peperoncino.
O Calabria mia
Il tuo tramonto mi emoziona tanto
E io mi soddisfo a mangiare i tuoi prodotti.

Laura Pileggi

San Pietro a Maida

Calabria beddra mia

Calabria beddra mia, sini lu sule pe lla' tua gente
Caddu, tu ca n'ci illumini la mente
Sini l'amore, de tutti lu sorrisu
La passione de lu momentu condivisu.

Calabria beddra mia, punta de lu stivale italiano,
Pe nui calabrisi, sini l'unica risorsa chi avimu.
De tutti, ti sai fare amare,
Pecchi' sini lu taccu chi ni fa ballare.

Calabria beddra mia, cantamu li tue canzuni,
Ridimu e scherzamu, n'ta li tue culuri.
Cuamu sini beddra, de notte, de juarnu,
Quanti bellizzi chi tiani n'tuarnu.

Calabria beddra mia,
cuamu avimu mu ti ringraziamu?
Tu ni regalasti na vita, emozioni e lu mare,
Nui abbrazzamu li tue tiarri
E sapimu mu apprezzamu li tue sapori!

Calabria bella mia

Calabria bella mia, il sole sei per la tua gente,
Caldo, tu che illumini la mente!
Sei amore, sei di tutti il gran sorriso,
La passione di ogni momento condiviso

Calabria bella mia, punta dello stivale italiano,
Per noi calabresi, sei l'unica risorsa che abbiamo.
Tu, da tutti, ti sai far amare,
Perché sei il tacco che fa ballare.

Calabria bella mia, cantiamo le tue canzoni,
E ridiamo, scherziamo, in mezzo ai tuoi mille colori.
Come sei bella, di notte, di giorno...
Quante meraviglie che ti ritrovi intorno!

Calabria bella mia,
come ti possiamo ringraziare?
Tu ci hai donato una vita, emozioni e il mare!
Noi abbraceremo i tuoi territori,
E sapremo apprezzare tutti i tuoi sapori!

Virginia Ragno

San Pietro a Maida

U Paise mio

U Paise mio è cjinu de cosi biajji
nci sunu: li vichi, li rughi e li viniajji.
Li viaci nta la ruga accomodati
fannu discurzi spensierati...
Supra la venova,
c'è cu sona e cu s'annoia,
cu passija e cu parra
assettati davanti allu barra.
Li guagliuni jocanu allu pallune
o sonandu allu portune.
Mentre na mamma li ricjama:
“Non viviti alla funtana!”
Li fijjuali fannu chiassu
e li motu nu fracassu.
C'è cu zumpa e si fa male
alla Villa Comunale.
Li serrandi su tutti pittati
e l'alivari allineati.
Tutti carrichi d'alivi
e li trattori,nta li tiarri, cjini cjini.
Santu Piatru,accussì si cjama,
cu li casi a fila ndiana,
cu l'agianti bravi e belli
c'è cu canta li stornelli.
Tutti nzema cu allegria
passijamu pè la via.
Nui cà ni scialamu
e quandu è ura ni riposamu!

Il mio Paese

Il mio Paese è pieno di cose belle
ci sono i vichi,i quartieri e le viuzze.
Gli anziani,nelle vie accomodati
fanno discorsi spensierati...
Sopra la via nuova(corso del Paese)
c'è chi suona e chi s'annoia,
chi passeggiava e chi parla
seduti davanti al bar.
I ragazzi giocano a pallone
o suonando al portone
mentre una mamma li richiama
“Non bevete alla fontana!”
I ragazzi fanno chiasso
e le moto un fracasso.
C'è chi salta e si fa male
alla Villa Comunale.
Le serrande sono tutte dipinte,
e gli ulivi tutti allineati.
Tutti carrichi di olive
e i trattori,nelle terre,pieni pieni.
San Pietro,così si chiama,
con le case in fila indiana,
con la gente brava e bella,
c'è chi canta gli stornelli.
Tutti insieme con allegria
passeggiamo per la via.
Noi qui ci divertiamo
e quando è ora ci riposiamo!

Pasquale Guglielmelli

Cosenza

Cchiu' povarieddru, ma intra a casa mia

Addiu speranzi, addiu suonni e ricchizzi
signu rimastu sulu cu nu pocu e pani a piezzi.
Avia sonnatu ville e gran palazzi
e mo signu mienzu a via cumu a munizza
cu nu mbrellu arripezzatu
suttu l'acqua e sutta u vientu.
Piensu a ru paisi miu c'haiu abbannunatu
sutta a luna quannu spunte a ru cummientu anticu;
ogni sira attaccatu a nu ramu e ficu
vidia ri barcarelle supra u mari
cu l'uocchi chjini e stelle,
e pue cadia, tanti i cosi chi vulia fari,
ma cumu mamma intr'e vrazza mi stringie
ogni dulure si nne jie...
Moni un puozzu fari nenti
cinquant'anni su passati
e iu, ca vaiu nciru pe ru munnu
di lu paisi miu, li canti puortu
e cu orgogliu, a tutti quanti dicu,
ca iu signu e Tropea, e mi nni vantu;
e priegu tantu tantu lu Signuri
ca m'aiutassi e mi trovasse a via
di ritornari miezzu a chiru fiuri
cchiù povarieddru, ma intra a casa mia,
intra u cantu di li gabbiani supra u viecchiai tettu,
intra chiru piezzu e terra addue strittu
nu pattu ha fattu u cori miu...

Più poverello ma dentro la casa mia

Addio speranze, addio sogni e ricchezze
sono rimasto solo con un poco di pane a pezzi.
Avevo sognato ville e grandi palazzi
e adesso sono in mezzo ad una via come l'immondizia
con un ombrello rattoppato
sotto l'acqua e sotto il vento.
Penso al paese mio che ho abbandonato
sotto la luna quando spunta dal convento antico;
ogni sera attaccato ad un ramo di fico
vedevo le barchette sopra il mare
con gli occhi pieni di stelle,
e poi cadevo, tante le cose che volevo fare,
ma come mia madre tra le braccia mi stringeva
ogni dolore se ne andava...
Adesso non posso fare più nulla
cinquanta anni sono passati
ed io, che vado in giro per il mondo
del paese mio i canti porto
e con orgoglio, a tutti quanti dico,
che sono di Tropea, e me ne vanto;
e prego tanto tanto il Signore
che mi aiuti e mi trovi la via
per ritornare in mezzo a quei fiori
più poverello ma dentro casa mia,
dentro il canto dei gabbiani sopra il vecchio tetto,
dentro quel pezzo di terra dove stretto
un patto ha fatto il cuore mio...

Salvatore Mauro

Cosenza

A terra i Calabria

Hannu spremutu nu piezzu i terra,
hanno truvatu sultantu
suduri e lacrime i sangu,
facce chini i rughi
cumu ferite che nun guariscunu mai,
prumisse mai mantenuti.
U vientu cavudu du sud,
a trascinatu i corpi
nuastri luntanu da casa,
ara ricerca di nu piezzu i pani,
mentre l'ucchi nuostri spalancati
e vidiri i vesti lucenti di l'atri,
cu ri vucche sicché
e chini d'amarezze
e di tristezze
pe non puti' chiù vida a terra mia,
dove u viuntu m'accarezzava a
faccia e l'adduru du mari
cu i campi fioriti,
mi davano a pace all'anima mia,
ca avia voglia di nu surrisu
e na stretta i manu.

La terra di Calabria

Han spremuto le zolle della terra mia,
han trovato
sudore e lacrime di sangue,
visi rugosi da tagli profondi
mai colmati,
illusi da promesse vane
mai realizzate, lo scirocco
caldo del sud,
ha trasportato i nostri corpi lontano
alla ricerca di un pezzo di pane,
nel mentre i nostri occhi spalancati
al luccichio di vesti altrui,
con le bocche arse
e chiuse dall'amarezza
e la nostalgia di non poter vivere,
dove il vento
accarezza i nostri visi
ed il profumo di salsedine e
di campi fioriti che addolciscono l'anima
desiderosa di un sorriso e di
una stretta di mano.

È stagione

Se na rosa è na rosa poco 'mpòrtà
Se i soi petali caddunu.
È staggiòne
Se na rosa è na rosa
resta na rosa
Se nu amuri è nu amuri
non cambia culùre.
Rifioriscinu sempri i rosa.
È staggiòne
Chiddru ca è novu è 'na sembianza di rosa,
l'ingannusu fiuri.
Facili semu a smemurari i rosa
Fatui parvinsi,
vuci ca mi chiami e m'incanti:
nu bellu giro di giostra!
Uno sulu.
“Prego signori si scende!”
È illusione
È staggiòne

È stagione

Se una rosa è una rosa poco importa
se i suoi petali cadono.
È stagione
Se una rosa è una rosa
rimane una rosa.
Se un amore è un amore
non cambia colore.
Rifioriscono sempre le rose.
È stagione
Quel che è novo è sembianza di rose,
l'ingannevole fiore.
Facili siamo a smemorare le rose.
Fatue parvenze,
voce che mi chiami e m'incanti:
un bel giro di giostra!
Uno solo.
“Prego signori si scende!”
È illusione.
È stagione

Fiorentino Magnone Belmonte Calabro (cs)

Chjista Terra

Chjista è la terra ch'abbrazze ll'u sole,
luna e stille su arrieti ogni muru,
tene nn'u core grannu, chjinu d'mpicci,
però cc'u n'u mienzu surrisu
n'e chiude nn'uecchiu faciennu buon visu...

Chjista terra a'state ne tene n'tanati all'umbrija'
se sta` friski viviennu suduri,
cc'u migliara e culuri,
t'mbrask'e manu senza 'mpastare,
rizze m'mbruscinate jettate n'tra mari
dd'uve i parienti su tutti cumpari.

Fra chjista terra, puru u` povariellu tira a campare,
ccu'lla bellizza n'mpara ad'amare,
d'u culure d' ha pella* n'un s'importa
edd'u paradisu n'e rape la porta.

N'tra sta` terra se mazziche fele
mah se si sputre n'nesce ll'u mele,
calli alle manu, n'tra "scippa" a zappare,
vummulille e lancelle alla funtana ha 'mparare.

Chjista è n'a terra d'e sanju e suduri,
d'u sanguinacciu cch'iu' duce d'amuri
gunnelle, puttane, spurtuni e tagane,
d'i pimmadueri e Bellimunte
n'e s'u curmi* cistuni e panari.

Chjista terra d'e mille sapuri,
crucette de' ficu 'mburnate
t'mbratte d'urduru,
d'e mustazzole alla fer'Amantija,
u pane tuastu,
appena sfurnatu ccu'lla suppressata, nduja, cipolla e Tropea e ll'u pipariellu de Soverato...
A nive cullu'mele e ll'u vinu russo
a scirubetta* divente nn'u lussu...

Tu "sule" d'e chjista terra
ch'asira va duermi n'tra mari,
u' dialettu u'nne` fare scurdare...

Questa Terra

Questa terra abbraccia il sole,
luna e stelle son dietro ogni muro,
ha nun cuore grande pieno d'impegni,
con mezzo sorriso, chiudendo un occhio
ci fa' buon viso...

Questa terra d'estate ci tiene nascosti all'ombra,
stando freschi bevendo il sudore !
Con migliaia di colori ci si sporca
le mani senza impastare,
reti imbrigliate gettate dentro il mare, dove i parenti
sono tutti compari.

Fra questa terra pure il poveretto riesce a campare,
con la sua bellezza insegnà ad amare, del colore della
pelle non se ne importa,
del paradiso ci apre la porta.

Dentro questa terra si mastica fiele,
ma se si sputa ne uscirà miele,
calli sulle mani, nei campi a zappare,
Anfore di creta e ancelle alla fontana a riempirsi...

Questa è una terra di sangue e sudore,
il sanguinaccio è più dolce dell'amore,
gonne, puttane, sporte e tagane,
dei pomodori di Belmonte
ne sono colmi cestoni e panieri.

Questa è la terra dai mille sapori,
delle crocette dei fichi infornati
ci inebria l'odore,
delle mustacciuole della fiera di Amantea,
il pane duro, appena sfornato con la soppressata, ndujia,
cipolla di Tropea
e il peperoncino di Soverato...
La neve con il miele e il vino rosso
lo sciropoppo* diventa un lusso...

Tu sole di questa terra,
quando la sera tramonti sul mare
il dialetto non farci dimenticare...

Davide Roccamo Rende

Cosenza

U vid'u mare?

E finitu i fatigà
Mi vulissa riposà

Ste jettannu jatu e sudure
Mi dola ru piattu, u fiancu e ru core

A quarant'anni mi siantu viacchiiu
Paru già 'ntra fossa,
mintitici u cuviarchiu
Mo respiru avant' u mare
A quantu tiampu u vulia guardare
Tiagnu sulu nu pensiaru
A dà a mangià a su criaturu
Ca mi circa pane e sorrisi
Chiru cà unn' e avutu pe dua misi
Magari dumani u puartu cà
Quannu finisci i fatigà
Ma chi te d'i fazzu fint' i nente
A mossu ca ridu, accussì sh-cuma ra gente
Ca si ti vidanu rida
Ca ti và tuttu buanu si crida
E fidati, cumu stannu male
Nonostante u pane sup 'u misale
Picchì tante vote nun
ti ricrii i chiru ca t'abbutta
Ma a sapì ca a tavula du vicino è chira rutta
Va bù... un fa nente
Piscu na pocu e mi fricu da gente

Riesci a vedere il mare?

Ho finito di lavorare
Vorrei riposare

Sto sprecando fiato e sudore
Ho dolore al petto, al fianco e al cuore

Mi sento vecchio a quarant'anni
Sembro già moribondo,
mettete il coperchio (alla bara)
Ora respiro dinnanzi al mare
Era da molto tempo che volevo guardarla
Ho solo un pensiero
Nutrire questo bambino
Che vuole da me pane e sorrisi
Quello che non ho avuto per due mesi
Magari, domani lo porto qua
Quando stacco dal lavoro
Cosa vuoi che ti dica, faccio finta di niente
Fingendo di ridere, così la gente prova invidia
Se ti vedono ridere
Credono vada tutto bene
E credimi, quanto soffrono
Nonostante il pane in tavola
Perché talvolta non ti rallegrì d
i quello che ti fa stare bene
Ma sapere che il vicino è messo male
Va beh, non fa niente
Pesco un po' e mi disinteresso della gente

Giuseppina Veltri - Belmonte Calabro

Il titolo della poesia presentata, "A' pasta di ZITI" sta per "La pasta degli sposi". In essa si descrive un matrimonio tra due personaggi di fantasia. Motivo principale della poesia è la descrizione del costume tradizionale indossato in tale occasione.

La sposa: sottana bianca con merletto che fuoriesce dalla gonna, confezionata a sua volta con sottili piegoline (rubriettu) lunga al polpaccio; corpetto normalmente appartenuto alla nonna, di velluto damascato, attillato, allacciato sul davanti che lascia intravedere la pettiglia (tessuto incastrato nel corpetto di colore variabile in base allo stato civile della donna: verde per la nubile, rosso per la coniugata, nero per la vedova); grembiule nero con due tasche; pizzo bianco o di colore abbinato al corpetto appuntato alla nuca e cadente all'altezza delle spalle; calze di colore scuro e scarpe di pezza (paragatte).

Lo sposo: pantalone nero lungo fin sotto al ginocchio; camicia bianca senza colletto, ma con al suo posto un nastrino bianco annodato o sciolto; nastrino bianco in egual modo annodato alle maniche; gilè senza bottoni, rifinito con orlo di colore bordeaux; fusciacca alla vita anch'essa di colore bordeaux annodata al lato; scarpe di pelle fatte a mano secondo un particolare modello simile a sandali con stringhe intrecciate sui polpacci fin sotto al ginocchio; calzettoni possibilmente lavorati a mano.

Nel secolo scorso era usanza che dopo la cerimonia religiosa sposi e invitati si recassero a casa dello sposo per il pranzo nuziale. Esso consisteva nel cucinare la pasta (bucatini) in un pentolone, condirla con sugo di pomodoro nel quale era stata messa a cuocere la carne di pecora diligentemente preparata la mattina presto. Il profumo era inequivocabile per cui gli invitati non vedevano l'ora di sedersi a tavola e mangiare quella prelibatezza, tra brindisi e auguri di ogni genere. A volte veniva inviata una porzione di quel ben di Dio a qualche parente che, per vari motivi non era potuto essere presente.

Ma la storia non finisce perché, ancora oggi, il sedici di agosto, a Belmonte Calabro la tradizione vuole che si ripeta questa festa attraverso la sagra della "PASTA DI' ZITI".

A' pasta di' ZITI

U' sidici d' agustu è festa granna,
se spusanu Cuncetta e Ciccantoniu,
se sa, ca su' na picca avanti all'anni,
ma illi su' cuntienti ccu lu core.
A' zita s'è vestuta all'usu antico...
suttana ccu viduta de merlettu,
rubriettu ccu chicuzze appena fatte,
pettiglia cum' e pampine e ruvette,
sinalu, ccu nu paru de' sacchette,
ppe cce stipare ammenu tri cumpietti.
Allu jippune c'ha pensatu a' nanna,
ere lu sue, quann'ere giuvenella,
villutu rintagliatu e tumascatu,
culuru cumu chillu d'u granatu.
Ppe maccaturu avie nu pizzu veru,
tessutu ccu tilaru e mastra fina.
Allu cuollo nu brilloccu sdillambiente,
ca pare propiu na regina...
U zitu, quasi quasi giuveniellu,
quazuni alla zuarra parigini,
cammisa janca e collettu a strina
gilè senza buttuni e senza suprappiani.
Alla vita, na fascia addunicata culure du' granatu,
ppe scarpe: le purcine e quazietti a quazettuni.
Arrivanu mmitati e parentatu
Tutti cuntienti e tutti ncravattati.
Ma la cosa cchiù bella, è la tavula apparicchiata:
i piatti ccu la pasta sapurita,
ccu lu sucu da' piecura cunzata
Ca puru oje va ppe nnunminata.
Su' cinquant'anni c'u sidici d'agustu
se fa la festa da' pasta de li "ZITI"...

La pasta degli SPOSI"

Il sedici di agosto è festa grande,
si sposano Concetta e Ciccio Antonio,
si sa che sono avanti con gli anni,
ma loro son contenti con il cuore.
La sposa è vestita all'uso antico,
sottana con merletto che fuoriesce
dalla gonna cucita di recente,
pettiglia, di colore come foglie di rovo
grembiule con due tasche,
per contenere treconfetti
il corpetto era di sua nonna quando era giovinella,
di velluto damascato colore del melograno,
in testa, un pizzo, tessuto a mano da artista locale.
Al collo porta un prezioso gioiello sfavillante,
che sembra proprio una regina.
Lo sposo, quasi giovanotto,
pantaloni alla zuava
camicia bianca senza colletto, ma orlata con
strina,
gilè senza bottoni o altri abbellimenti,
alla vita una fascia annodata color melograno,
per scarpe sandali di pelle e calzettoni.
Arrivano invitati e parenti
Tutti contenti e tutti con giacca e cravatta.
Ma la cosa più bella è la tavola apparecchiata,
i piatti con la pasta saporita
con il sugo di pecora condita.
Anche oggi è tanto prelibata, e per il mondo va nominata
Son cinquant'anni che il sedici di agosto
ritorna il piatto ambito per tutti il preferito,
beato chi assaggia la "PASTA DI' ZITI".

Gregorio Magazzù

Palmi

Terra di Suli

Quandu ‘a luci ill’arba scancella ‘u scuru e ‘ndi dici ca nu’ novu jiornu ‘ncuminciau tra munti e valli da’ Sila e ill’Asprumunti nu’ suli maestusu s’affacciau.
E na’ natura unica ‘nto mundu all’intrasatta vita arripiggjhiau.
‘I so trisori, c’arrigala a grazza chini ‘ndi dassanu mmagati e senza ghjiatu, tutti ‘ndi ponnu gudiri ma cu’ rispettu pecchi’ e’ gelusa ‘i li cosi soi.
E l’omu gratu, armatu ‘i nova lena pighhjia l’attrezzi e seguita ‘a giornata e paisi e burghi rripiggjanu vita.
‘Nte strati si ‘sentunu canzuni llegri e urganetti chi sonanu ‘a taranteddrha, e autri rrumburi oramai canusciuti chi fannu parti di misteri ‘ntichi.
‘Nte viculi giocanu e vucianu ‘i figghjoli e ‘nte chijazzi l’anziani scangianu paroli.
I fimmanti ssettati fora ‘i porti smanianu veluci chi ferretti, ‘ndi pigghianu e ‘ndi dassanu discursi pitteguliandu ‘ndi dinnu crudi e cotti, ‘ntantu di pignati rrivanu uduri forti.
Scindi chianu chianu ‘u suli e camina ‘nto lettu di ghjiumari, caddia ‘u mari, a rrina e li’ scuglieri, ‘nte campagni simina lu’ bbeni.
Poi stancu s’arriposa audi finisci ‘u celu ma no’ si ferma pecchi’ voli truvari l’autri figghji ch’epparu a migrari ‘ntallatra parti da terra chi no si vidi!

Terra di sole

Quando la luce dell’alba cancella il buio e ci dice che un nuovo giorno e’ incominciato tra monti e valli della Sila e dell’Aspromonte un sole maestoso si e’ alzato e una natura unica nel mondo all’improvviso ha ripreso vita. Le sue ricchezze che ci regala a braccia piene ci lasciano ammaliati e senza fiato, tutti ne possono godere ma con rispetto perche’ e’ gelosa delle sue cose.
E l’uomo armato di nuova lena prende gli attrezzi e seguita la giornata e paesi e borghi riprendono vita.
Nell’aria si sentono canzoni allegre e organetti che suonano la tarantella e altri rumori assai conosciuti che fanno parte dei mestieri antichi. Nei vicoli giocano e schiamazzano i bambini e gli anziani nelle Piazze scambiano parole. Le donne sedute fuori delle porte lavorano veloci con i ferretti, ne prendono e ne lasciano discorsi e spettegolando ne dicono di crude e cotte mentre dalle pentole arrivano odori forti. Scende pian piano il sole e cammina nel letto delle fiumare, riscalda il mare, la sabbia e le scogliere e poi stanco si posa ove incontra il cielo, ma non si ferma perche’ va a trovare gli altri figli che han dovuto emigrare nell’altra parte della terra che non si vede!

Antonio Calabrese

Parma

Calabria

La Calabria, terra i maraviglia
undu u mari strinci a muntagna
l'aria frisca, a ogni cantu pigghia
na storia ca u tempu mai si scangia.
Di cieli chiaru, u viento carezza
i rivi janchi, u suonnu ca vola
esutta u suli, 'sta terra si prezza
a ogni passu n'espressioni nova.
L'ondi parrunu comu i vuci antichi
'nto silenziu si sceta a mmemoria
'mmiezu a li petri grechi e mitichi
c'è u cori di 'na terra china 'i gloria.
L'arburu chi tocca u celu è cchiù beddu
a liquiritzia chi sapi 'i mari e suli
na vista ca ti ferma comu 'n aneddu
unni u tempu nun teni pressa né fuli.
E 'nta chilla manu ruda e sincera
c'è tuttu u spiritu di na giornata
tra i vineddi, a vuci d'a tempesta fiera
na preghiera sutta na crociata.
Quandu a notti cala supra i paisi
brillanu i lummi, si sentunu i cori
la Calabria canta 'i soi paradisi
c'un dialettu chi parla d'amuri e duluri.

Calabria

La Calabria, terra di meraviglie
dove il mare abbraccia la montagna,
l'aria fresca prende ogni angolo
una storia che il tempo mai cambia.
Di cieli chiari, il vento accarezza
i ruscelli bianchi, il sogno che vola
baciata dal sole, questa terra si vanta
a ogni passo un'espressione nuova.
Le onde parlano come voci antiche
nel silenzio si risveglia la memoria
tra pietre greche e miti lontani
c'è il cuore di una terra piena di gloria.
L'albero che tocca il cielo è più bello
la liquirizia che conosce mare e sole
una vista che ti ferma come un anello
dove il tempo non ha fretta né follia.
E in quella mano ruvida e sincera
c'è tutto lo spirito di una giornata
tra i vigneti, la voce della fiera tempesta
una preghiera sotto una croce elevata.
Quando la notte scende sui paesi
brillano le luci, si sentono i cuori
la Calabria canta i suoi paradisi
con un dialetto che parla d'amore e di dolori.

Concetta Carrà San Costantino Calabro

U trattenimentu

Quandu eru piccirida
mama ogní tantu mi mandava
da na vicina i casa,
na cuggina nostra chi jiera maistra.
“Dinci a maistra u ti duna nu morzu i trattenimentu”
Io tutta cuntenta mi partìa,
penzandu già a comu tornava carriera,
e comu caminava subba o marciappedi sula arrìdia
“Maistra...dissi mama u mi dati
nu morzu i trattenimentu”...
“Trasi, assettati...” e a maistra
mancu l'occhji azava da machina...
Io m'assettava e mi stava queta queta
e guardava a maistra chi cusìa
E mo s'aza, e mo s'aza, penzava io 'nta testa mia,
ma a maistra no s'azava e di cusiri no smettìa
E a mmia mi paria bruttu u 'nciu cercu n'atra vota...
Doppu na bella capata
A maistra s'azava e io guardava adduvi aprìa,
e si pigghjjava 'ncuna cosa, ma ...
ida 'nchjimava, e nenti mi dava...
Doppu n'atru morzu: “dinci a mammata ca oji non
dajiu, u ti manda domani”
“E nommu potìa diri prima”, penzava io 'nta testa
mia...
E mindi jia....e viatu a mama 'nciu dicìa...
“Domani torni”, ida rispondìa...
Doppu tanti anni, quandu criscivi, capiscivi chi jiè u
trattenimentu;
e quandu avìa a figghjia piccirida e avìa u fazzu 'ncuna
cosa
a mentìa assettata subba o divanu u si guarda i pupazzi
chidi chi oji si chjamanu ‘cartoni’
e na vota mi vinni 'nta menti a maistra chi cusìa
e io chi queta queta a guardava
e penzavi ca oji, purtroppo,
u postu da maistra u pigghjau a televisioni...

Il trattenimento

Quando ero piccola
mia mamma ogní tanto mi mandava
da una vicina di casa,
una cugina nostra che era sarta.
“Dì alla sarta che ti dia un poco di trattenimento”.
Io tutta contenta partivo,
pensando già a come tornavo carica,
e come camminavo sul marciapiede sola ridevo.
“Sarta... ha detto mia mamma che mi diate un poco di
trattenimento”...
“Entra, siediti” e la sarta nemmeno
gli occhi alzava dalla macchina)...
Io mi sedevo e stavo silenziosa silenziosa
e guardavo la sarta che cuciva
E adesso si alza, e adesso si alza, pensavo io nella testa mia,
ma la sarta non si alzava e di cucire non smetteva
E a me sembrava brutto chiederglielo un'altra volta...
Dopo un bel po' di tempo
La sarta si alzava e io guardavo dove apriva
e se prendeva qualche cosa, ma lei imbastiva e niente mi
dava...
Dopo un altro po' di tempo: “Dì a tua mamma che oggi
non ne ho, che ti mandi domani”
“E non me lo poteva dire prima”, pensavo io nella testa
mia
E me ne andavo... e subito a mia mamma lo dicevo...
“Domani torni”, lei rispondeva...
Dopo tanti anni, quando sono cresciuta ho capito che
cos'è il trattenimento;
e quando avevo la figlia piccola e dovevo fare qualche
cosa
la mettevo seduta sul divano affinché guardasse i pupazzi
quelli che oggi si chiamano ‘cartoni’
e una volta mi è venuta in mente la sarta che cuciva
e io che silenziosa silenziosa la guardavo
e ho pensato che oggi, purtroppo,
il posto della sarta l'ha preso la televisione....

Maurizio Laugelli

Girifalco

“Chi è bella la pacchiana, pe la via...”

La pacchiana passa che chidda via ogni matina,
Mu vacia a lu mulinu,
mu porta lu ranu e mu si piglja la farina.
Si aza priastu, mu vacia a la campagna,
ntesta carriera, ava la sporta,
E de nu mazzu de ligna tuasti
pe lu pana, si facia la scorta.
Ad acqua a la fontana, cu la vozza,
sutta lu vrazzu vacia,
E lu ziatiaddu, cianciandu mbrazza li stacia.
Lu pecuraru, chi esta cu la mandra,
de arriadi n'arvuru, li facia la spia,
E pensa e dicia de chidda pacchianella:
“Chissa, pò essara nu jiarnu, la zita mia.
Affrunta la cummara, e si cuntanu li sua patúti,
E assema vannu a la missa
e a li Santi li mentanu li vuti.
Lu jiuarnu de la festa, si cangia la camicetta,
Mu si muta, e ntra la chjiosa
a li primi banchi idda s'assetta.
Quantu esta bellu, mu vidi la pacchiana
de ogni paese per li strati,
Chi culuranu li viali, e de tutti
l'omani su assai ammirati.
Lu pannu russu pe la spusata,
lu virda pe la schietta, e marrona pe la vedovanza,
Cu lu tuppu tisu, và pe li rughi, cu l'abitu
de tutti li jiuarni, e chiddu
pe la festa jiú eleganta.
Idda, pua canta, nu stornellu antico
chi la terza vucia sapa fara,
E a tutti giovanotti, do paisa,
senza mu arrussicannu facia innamurara...

“Che è bella la pacchiana, per la via...”

La pacchiana, passa per quella via ogni mattina
Per andare al mulino,
per portare il grano e prendersi la farina.
Si alza presto, per andare in campagna,
con il cesto caricato sulla testa,
e un fascio di legna secca,
per il pane, si fa la scorta.
Alla fontana, a prendere l'acqua, c
on la brocca sotto il braccio va
E il bambino, piangendo in braccio gli sta.
Il pastore, con il gregge
è dietro un albero e le fa la spia,
E pensa e dice di quella “pacchianella”:
“Questa un giorno potrà essere la mia fidanzata”
Incontra la comare, e si raccontano
quello che gli è capitato, insieme vanno a messa,
e ai Santi li offrono dei voti.
Il giorno della festa, ci mettono un'altra camicetta,
si prepara, e in chiesa,
ai primi banchi lei si siede.
Quanto è bello, vedere la pacchiana
di ogni paese per le strade,
che coloriscono i viali, e di tutti
gli uomini sono molto ammirati.
Gonna rossa, per chi è sposata,
la verde per la nubile, la marrone per la vedovanza,
con i capelli raccolti, va per le viuzze,
con l'abito di tutti i giorni, e quello
per festa più elegante.
Lei, poi canta uno stornello antico,
che la terza voce sa fare,
e a tutti i giovanotti, del paese
senza che s'imbarazzano fa innamorare...

Salvatore Fabiano

Belvedere Marittimo (Cs)

Natal' allu Pajais'

Sciàndanu cantand' a frotte a frotte,
arràvainu d'i cas' di campagna,
armati di tambaurr' ed ariganett',
ogni tantu nu lamint di zampaugna.

U laustru 'ndu rigalanu i jacchère,
vènanu pì la festa d'u Signaur',
a divuziauna a sentanu dàveru,
jè la notta ca nàscia lu Sarvataur'.

Ngiràjanu ntì vaichi e ad'atri rase,
abballanu cuntenti là nta Chiazza,
port'aperte, cum'è d'ausu, ad ogni casa,
alligrajia c'è pì tautti, chi billaizza!

Ogni tavula a duvair' jè 'mbandaita,
dui grispelle non si negan' a nissaun',
nù bicchir' e na truzzata "alla salauta"
cu la gent' ch'è bìnauta da luntan'.

Vena l'aura ca s'ammautan' i strumenti,
mù pì l'aria saglia sul'a Ninna-Nanna,
i divoti dintr'a Chjisia già su tanti,
'nginucchiaunu là davant' alla capanna.

E ntù Cilu s'appacciad' ogni stailla,
d'a muntagna pur'a Launa s'appalaisa:
tutt'e pront' pì fa nàsci u Bambinillu.
Quanta gioia nu Natal' allu Pajais' !

Natale al Paese

Scendono cantando a frotte a frotte,
arrivano dalle case di campagna,
armati di tamburi ed organetti,
ogni tanto un lamento di zampogna.

La luce la regalano le fiaccole,
vengono per la festa del Signore,
la devozione la sentono davvero.
E' la notte che nasce il Salvatore.

Girano nei vicoli ed in altri posti,
ballano contenti nella Piazza.
Porte aperte, comè d'uso, in ogni casa,
allegria c'è per tutti, che bellezza!

Ogni tavola a dovere è imbandita,
due gresnelle non si negano a nessuno,
un bicchiere ed un brindisi "alla salute",
con la gente che è venuta da lontano.

Viene l'ora che ammutoliscono gli strumenti,
ora per l'aria sale soltanto la Ninna-Nanna.
I devoti nella Chiesa già son tanti
in ginocchio là davanti alla capanna.

E nel Cielo s'accende ogni Stella,
dalla montagna pure la Luna s'appalesa:
tutto è pronto per far nascere il Bambinello.
Quanta gioia un Natale nel Paese !

**Pasquale Borruto
Reggio Calabria**

U me' cori e' na lavagna

Sugnu supra a un muntarozzu
vardu u mari chi sbrillia
Ieu lavuru e i reni strazzu
e mi squagghiu nta malia.
Vardu l'unda chi ssi nnaca
ventu caddu chi m'accora
Poi nto Strittu si japri u cori:
la Morgana nesci fora.
Iettu l'occhi supr'o mari
mentri zappu e fazzu surchi.
Nte me vini satuliandu
spettu ancora, forsi i Turchi
Non su Turchi?... Su Angiuini
forsi Greci o su Normanni?
Bizantini...Aragonesi...
ma su sempri e cchiù cundanni.
E stu schiantu mi ccumpagna,
tutta a vita cassaria
U me cori è na lavagna,
niru comu a genti mia.
Sulu tu o mari meu
ricanusci lu distinu
poi cu l'unda lu scancelli
e a me testa mi mbottia
Non mi sentu bbandunatu,
non mi sentu spurtunatu,
sugnu sulu un calabrisi,
ch'avi u cori chi pinia

Il mio cuore è una lavagna

Sono sopra una collina/
guardo il mare che risplende/
lavorando spezzo i lombi/
ma mi inebrio nell'incanto
Guardo l'onda che si dondola/
mentre il vento mi riscalda/
mi commuovo sullo Stretto/
quando appare la Morgana
Ora guardo verso il mare/
mentre zappo e faccio solchi/
e il sangue mi ribolle /
aspettando, forse i Turchi
Sono Turchi? No Angioini/
forse Greci o Normanni/
Bizantini... Aragonesi/
che per noi sono condanne
La paura mi accompagna/
e distrugge la mia vita/
il mio cuore è una lavagna/
nera come la mia gente
Solo tu o mare mio/
riconosci la ventura/
poi con l'onda la cancelli/
e il pensiero mi confondi
Non mi sento abbandonato/
non mi sento sfortunato/
sono solo un calabrese/
con il cuore sempre in pena.

Gagliardi Francesco

Cosenza

I tri cumpari 'ntuornu alla vrascera

Fa friddu ojie e tira puru forte u vientu.
Na piogerella molto fridda e impertinente
sbatte cuntru i vitri da finestra chiusa.
Stannu i cumpari 'ntuornu alla vrascera mpusi.

Sienti de luntanu nu cane solitario
c'abbaia e si lamenta ppe la via.
Puru illu ha friddu, vulisse compagnia
e nuossu duru ppe putire in pace rusicare.

U cane c'abbaia cume n'anima dannata
ti fa sentire nu pocu de malincunia
e ti vene voglia d'escere fora a via
e iettargli nu stuozzu e pane o na frittata.

Peppe e Colla ccu nu mantu tuttu arripezzatu
sta parrandu cumu eramu na vota cittu cittu,
ccu chilli due grandi uocchi bielli e spalancati
e ccu chille manu grosse, russe e arriffriddate.

Puru cumpari Sirbiu era 'ntuornu alla vrascera
e riminiave ccu le manu lu carbune ardente,
avie friddu e sbattie puru forte i pochi dienti
e 'ntramente tracannave lu vinu ch'era nu piaciri.

Cumpari Ciccio arrustiva a chillabanda na sazizza
e lu fumu odurusu c'arrivava dalla porta spalancata
facie venire a tutti, oih oih, na grande cuntentizza
e facie scordare cumu nincantu i guai de la jurnata.

U zu 'Ntonu mbriacu chianu chianu s'era azatu
dopu avire mangiatu due stuocchi de sazizza.
E mo sulu a pioggia e lu vientu friddu cc'è restatu
e nu gattu nivuru ca filava ch'era na bellizza.

Tre compari intorno al braciere

Oggi fa freddo e tira pure forte il vento,
una pioggerillina molto fredda e impertinente
sbatte contro i vetri della finestra chiusa.
I compari, tutti, bagnati, stanno intorno al braciere.

Da lontano si sente un cane solitario
Che abbaia e si lamenta lungo le vie.
Anche lui ha freddo, volesse un po' di compagnia
E un osso per potere in pace rosicchiare.

Il cane che abbaia come una anima dannata
Ti fa sentire un poco di malinconia
E ti viene voglia di essere all'aperto
E buttargli una fetta di pane oppure una frittata.

Peppe Colla col mantello tutto sbrindellato
Sta parlando sotto voce come eravamo
Con quei due belli occhi aperti
Con quelle mani grosse, rosse e raffreddate.

Anche compare Silvio era intorno al braciere
E con le mani rimestava il carbone ardente.
Aveva freddo, sbatteva forte i pochi denti rimasti,
ma nel frattempo tracannava il vino.
Era un gran piacere.

Compare Ciccio arrostiva la salsiccia all'altra stanza
E il fumo arrivava perché la porta era aperta,
A tutti faceva venire una grande contentezza
E faceva, d'incanto, dimenticare i guai della giornata.

Zio Antonio piano piano si era alzato
Dopo aver mangiato due stocchi di salsiccia.
Ora erano rimasti soltanto la pioggia e il vento
E un gatto nero che faceva le fusa ch'era una gran bellezza.

Paolo La Cava

Fabriano

Nascia ccà

Cusì vos'a' natura, e cch'aia ffari,
caria com'on faddhu cunzumatu,
caria ccà, ammenz'a' 'sti livori,
ammenz'a' ppuzza e sjauru 'mbrischatu;

nascia ccassutta, undi nebbti 'lligna,
undi si mangia 'mbiria e "tagghia-tagghia",
undi, chi chianti chianti, nc'è 'a gramigna
chi, com'o' suli, tuttu ssicca e squaggha...

...Undi si spar'ancora 'nt'o munzeddu,
'chi Cristu si firmàu cchiùpiddhavia,
und'a' miseria 'a tagghj c'u cuteddu,
eu ccà nascia, ccà, furtuna mia;

audi simu comu "Cani e gghiatti",
undi si ciangi r'a matin'a' sira,
audi, avissavogħja mi cumbatti,
'a notti è sempri nira e rresta nira!!

Pirò, si chist'è veru, è puru veru
Chi eu nascia audi nc'è caluri,
undi l'amuri è rraru, ma sinceru,
undi ti senti 'mprufumat'i' juri;
audi ancora 'u mari è sul'azzurru
e 'u suli chi si sparma supr'e cài,
audi l'aria è fina, com'o burru,
undi nc'è puru gioia, ammenz'e' guai;
aud'Aprili faci 'u so' doveri
e 'u friddu è 'na palora scanusciuta,
undi 'nd'aīmu "Quatħru Primaveri"
e 'a Maronneddha 'i latu, chi ndi 'iuta;

aund'ancora c'è cu' ioca 'e bbriggħja,
undi si campa 'i pocu, 'i fissarri
e 'u beni esist'ancora 'p'a famigħja,
puru s'ammenz'a' llutti e malatħi...
Nascia ccà, e ccà vulia campàri,
nfin'a chi non si stut'a' me' luméra,
'stu cori 'u sentu sempri parpitari,
haiu 'na gioia r'inthra, gioia vera!
E cu' mi smovi, manch'i' cannunati!!
Ammenz'a' eċċosi ianchi e così niri,
campàmu in grandi, campàmu iati iati,
nascia ccà e ccà vulia muriri!!!

Son nato qua

Così ha voluto la natura, e che devo fare,
caddi come un pallone di pezza, consumato,
caddi qua, in mezzo a questi olivi,
fra puzza e odore mischiato;

Son nato qua, dove nienta alligna,
dove si mangi invidia e "Taglia-Taglia",
dove, che pianti pianti, c'è la gramigna
che, come il sole, tutto secca e squaglia...
...Dove si spara ancora nel mucchio,
perché Cristo si fermò un po' più in là,
dove la miseria la tagli col coltello,
io qua son nato, qua, foruna mia;

dove siamo come "Cani e gatti",
dove si piange da mattina a sera,
dove hai voglia di combattere,
la notte è sempre nera e resta nera!!

Però se questo è vero, è pure vero
Che io son nato dove c'è calore,
dove l'amore è raro, ma sincero,
dove ti senti profumato di fiori,
e dove ancora il mare è solo azzurro
e il sole che si spalma sui calli,
e dove l'aria è fina, come il burro,
dove c'è anche gioia, in mezzo ai guai;
e dove Aprile fa il suo dovere
e il freddo è una parola sconosciuta,
dove abbiamo "Quattro Primavere"
e la Madonnina a fianco, che ci aiuta;

e dove ancora c'è chi gioca a briglie,
dove si vive di poco, di fesserie
e il bene esiste ancora per la famiglia,
anche se ancora fra lutti e malattie...
...Son nato qua, e qua vorrei campare,
fino a che non si spegne la...Luméra (Finche' non muoio)
'sto cuore sento sempre palpitare,
ho una gioia dentro, gioia vera!
E chi mi smuove, manco le cannonate!!
In mezzo a cose bianche e cose nere,
campiamo in grande, campiamo alti alti,
son nato qua e qua vorrei morire

Tommasina Iera Lamezia Terme

A leggenda da fata Morgana

Na fata ccu na grigna boriosza pronta all'ira
ccu lla lucia chi manda ti raggira
de china a guarda si nde pijja jocu
e alla vista stracangia a messa a fuoco
all'occhji nostri modifica i riflessi
e a tutti mi tratta cumu tanti fessi
ccu nu riszu beffardu
a scena si trasforma allu sua sguardu
manda nu vapura jancu accussi ffinu
ca chillu dhèdi luntanu ti para cchjiù vicinu
è capacia è fhermara tutti i venti
e a Sicilia para jungiuta ccu llu continenti
ccu llu sua mantu cumu ppe n incantu
t'appara propriu allu cantu
chill'isola ca do Mediterraneu èdi nu vantue
vidi l'Etna fumante
pecchè unè cchjiù tantu distante
e alla Madonna da Littara cce poi arrivara
ccu nna zattera
e unnèdi raru ca po vidira puru punta Faru
addeszara na fhata na pocu matta
ppe l'immagina ca t'appara artefatta
de nte l'estate o già do misza e maggiu
chillu chi po vidira è sulu nu miraggiu
è capacia d'accorciara l'atra metà do mara
e a spiaggia de Messina a fhadi avvicinara
accussi affucau u barbaro conquistatora nte
nu lampu
quandu spariu chill' incantesimu nte nu sulu
nu mumentu
illa è nesciuta nta Tessaglia
ma fha na neglia ca u curtellu puntutu nun
la taglia
ma èdi ma fata o na strega ppe procura? pecchi' chillu
chi fha... è na vera fhrigatura!

La leggenda della fata morgana

Una fata con un'aria boriosa pronta all'ira
con la luce che emana ti raggira
di chi la guarda si prende gioco
e alla vista cambia la messa a fuoco
agli occhi nostri modifica i riflessi
e a tutti tratta come tanti fessi
con un sorriso beffardo
la scena trasforma al suo sguardo
manda un vapore bianco così fino
che chi è lontano ti appare più vicino
è capace di fermare tutti i venti la Sicilia ti appare
unita con il continente
con il suo manto come per incanto
ti appare proprio al tuo canto
quell'isola che del Mediterraneo è un vanto
e vedi l'Etna fumante
perchè non è più così distante
e alla Madonna della Lettera ci puoi arrivare
con una zattera
e non è raro che puoi veder pure Punta Faro
deve essere una fata un pò matta
per l'immagine che ti appare artefatta
durante l'estate o già dal mese di maggio
quello che puoi vedere è solo un miraggio
è capace d'accorciare l'altra metà del mare
e la spiaggia di Messina la fa avvicinare
fu così che annegò il barbaro conquistatore
in un lampo quando sparì il suo incantesimo in un
momento
lei è nata nella Tessaglia
ma fa una nebbia che un coltello appuntito
non la taglia
ma è una fata o una strega per procura?
perchè quello che fa....è una vera
fregatura!

Gennaro Segreto

Fuscaldo

Terra mia

Siantu ancora i prufumi
da terra mia,
dintri i frischi notti i settembri.

Susurru i parole silinziusi
m'illuminanu i pinsieri miei,
accompagnanu i stelle versa a sarvezza.

Calabria mia,
tu si u cielu libiro, duvu si po vulà,
assieme i vulatili senza ulimiti.

Vulissi scorgere passati parole
o luntani canti,
pi naffià i spiranza a sustanza tua.

Sula non ti vugli lassà terra mia ruce,
nissunu mi po caccià usugnu
i sta cuttia
e vuglio assapurà umaru tuo
a gustà usapuru ri boschi tue,
a mi vuglio bagnà ndi torrenti tua
chieni i passioni,

i cunfini vulissi cucì
cui ricurdi,
aggiustà i sguardi
cantantu ancora
e raccundantu ai picciriddi
cha a disiguaglanza
è nu sougnu spurcu.

Terra mia

Sento ancora i profumi
della mia terra,
nelle fresche notti settembrine.

Sussurri di conversi silenziosi,
illuminano i pensieri miei,
guidando le stelle verso la salvezza.

Calabria mia,
tu sei cielo libero, dove si può volare,
assieme ai volatili senza limiti.

Vorrei scorgere passate parole
o remoti canti,
per irrigare di speranza la tua essenza.

Da sola,
non voglio lasciarti mia dolce terra,
nessuno può togliermi il sogno,
di stare con te,
e sorseggiare i tuoi mari,
a gustare il sapore dei tuoi boschi,
ad immergermi nei tuoi torrenti,
intensi di passione.

I confini vorrei cucire,
e con i ricordi,
aggiustare gli sguardi,
cantando ancora
e raccontando ai bambini
che la disuguaglianza
è un sogno da impuri.

Pasquale Leone Feroleto Antico

Aggelluzzi, cose e na vota

M'arricuardu, quand'ere picirillu,
Ca in ogni casa tenianu n'aggelluzzu
Potie essere nu cardillu, nu virdune, nu miaruluzzu
M'prima matina ere na musica 'ntra tuttu Fherulitu.

De ogni barcune, fhinestra o grubbicchiu,
se sentianu cantare 'sta aggelluzzi.
Parianu canzuni scritte apposta e nu maestru,
note chi se izavanu e se perdianu cullu viantu.

Alla chiazza pue, Rodolfo do putighinu,
avie nu miarulu chi cce mancave daveru a parola.
Quando Tiresinella e donna Bettina passave,
so preiave tuttu e llu chiamave Generale.

Quandu jie alla scola scindiandu e Codarune,
passave davanti alla casa do maresciallu.
Cumu cantavanu biallu chilli cardilluzzi.
L'aria parie echina de amuri e melodie

Alla scola pue, c'ere Sisina a bidella,
quanti passari ricoglie ntre stufhe a ligna!
Na vota ne codiavamu accussi, cullu fhuacu,
e la fhumu n'annegliave e ascumicave.

Mi nde spinniche de chilli tiampi, a verità!
Si cce painsu, parica siantu chill'adduru.
L'adduru e chille cose e na vota,
chine e rispettu, armonia e sincerità.

Oje ntre vinelle è tuttu citu.
Cc'è nu silenziu chi pise cumu na petra.
Speriamu ca domani unn'addunamu
ca chilla petra è nu vattale e prisa.

Uccellini, cose di un tempo

Ricordo i miei giorni d'infanzia,
quando ogni casa aveva un uccellino,
fosse un cardellino, un verdone, un merlo,
di mattina era una musica in tutto Feroleto

Da ogni balcone, davanzale o fessura
si udivano i cinguettii di questi uccelletti.
Sembravano canzoni scritte apposta da maestri,
note che si sollevavano e si perdevano nel vento.

In piazza poi, Rodolfo del tabacchino,
aveva un merlo che parole non sapeva;
Quando Teresinella e donna Bettina passava,
con affetto lo chiamava "Generale".

Quando andavo a scuola, scendendo da Calderone,
passavo accanto la casa del maresciallo.
Che bel canto avevano quei cardellini!
Sembrava che l'aria si riempisse d'amore e armonia.

A scuola poi, c'era la bidella Sisina.
prendeva i passerotti che caduti nelle stufe a legna;
una volta era così, ci si scaldava col fuoco
mentre il fumo ci annebbiava e affumicava.

Mi mancano quei tempi, per davvero!
A pensarci mi sembra di sentirne il profumo.
Il profumo delle cose di un tempo,
piene di rispetto, armonia e sincerità.

Oggi in quei vicoli tutto tace.
C'è un silenzio che pesa come una pietra,
Speriamo domani di non accorgerci
Che quella pietra è il simbolo della nostra idiozia.

Angelo Chiappetta

Rende (Cs)

A jennaru,na vota

Na vota,tantu tiampu fa,
u mese de jennaru
si sentianu i puarci gridà.
A lacrima avia chira supressata,
avia nu sapure
cumu a cicculata.
Facie cuntenta a gente
pecchè de iddru nun jettavanu nente.
U tiampu di puarci ere nu piacire
quannu pue supra u pane
spannìa u sancieri.
Quannu pue cuminciavi a supressata,
a fame ere già passata.
Pe chissu, amu de ritornà
a chiri tiampi du passatu,
pè provà cù veri amici
ancora nu stuaccu
de sazizza e chira guliusa supressata.
E pè capì ca bastava pocu pè esse cuntianti,
cu nu bicchiere de vinu e
a sazizza suttu u dente
senz'atru,senza nente!

In gennaio,una volta

Una volta, tanto tempo fa
il mese di gennaio
si udiva il grugnito dei maiali.
Una “lacrima” aveva quella soppressata
dal sapore come la cioccolata.
Rendeva felice la gente
perché del maiale nulla si buttava.
Il “tempo” dei maiali era un piacere
spalmare sul pane il sanguinaccio.
Quando poi si affettava
la soppressata la fame era passata.
Per questo, dobbiamo ritornare
ai tempi passati
per assaggiare con amici veri
ancora una volta
una buona fetta di salsiccia
e quella prelibata soppressata.
Per capire che bastava poco
per essere contenti
con un bicchiere di vino
e una fetta di salsiccia fra i denti
senz'altro, senza niente!

Pat Porpiglia
San Roberto (R.C.)

A partenza ra figghia

Senza fini esti sta crisi,
chi megghiu, fici scappari i stu paisi.
E cusi', puru ma figghia,
sbiluta, si priparau a valigia.
'Nnta na notti orfina di luna e di stiddhi,
vacanti ristau a stanza ri coccineddhi.
Partiu! Nan mi vuliva sbiggghiari,
pi duluri nan mi rari.
Figghia d'infinita rucizza!
Bunta' ra to purizza!
Ma comu si poti pinsari,
chi nu patri poti ripusari,
s'involu 'nc'e' a so megghiu parti
versu nu suli senza culuri e senza caluri?
È già luntana, spinta ri so forti ali;
a chiamu, ma mi morunu 'nta gula i cordi vocali.
Senza ascoltu si perdi 'nta luntananza,
a ma vuci, bbandunata puru ra spiranza.
In aiutu si iaza lu ventu ra ragiuni,
pi spazzare le me frustraziuni.
Ogni criatura, 'nta vita iavi nu rolu,
puru i rindineddhi a primavera spiccunu u volu.
Mancu l'amuri i nu patri afflittu
poti cambiari, di la natura, lu tragittu.
Ru rientru, spettu ora, lu iornu,
pirchi' ri figghi, ogni partenza,
currispundi sempri a nu ritornu,
o paisi ra so nnucenza.

La partenza della figlia

Senza fine è questa crisi,
che i migliori, ha fatto scapare dal paese.
E così, anche mia figlia,
affranta, s'è fatta la valigia.
In una notte, orfana di stelle e di luna,
vuota è rimasta la stanza delle coccinelle.
È partita! Non mi voleva svegliare
per dolore non mi arrecare.
Figlia d'infinita dolcezza!
Bontà della tua purezza!
Ma come si può pensare
che un padre possa riposare
Se già in volo c'è la sua parte migliore
in direzione di un sole senza colore né calore.
È già lontana, spinta dalle sue forti ali;
la chiamo, ma steccano le mie corde vocali.
Inascoltata si perde, in lontananza,
la voce, abbandonata pure dalla speranza.
In mio aiuto, si leva il vento della ragione
per spazzare via la frustrazione.
Ogni creatura, in vita ha un ruolo,
anche le rondinelle prima o poi spiccano il volo.
Nemmeno l'amore di un padre afflitto
può della natura, cambiare il tragitto.
Del suo ritorno, aspetto ora il giorno,
perché dei nostri figli, ogni partenza,
corrisponde sempre a un ritorno,
ai luoghi della loro innocenza.

Franco Buttiglieri

Roma

La Patria dei ricordi

N silenziu solenni,
séntu, 'u cori miu, battiri comu 'na vota.
scandisci 'u ritmu a l'animi ca mi travàglianu.
Lentamenti, mi lassu iri, chiudu l'uocchi
e m'infllu 'nda patria di ricordi:
paisaggiu dopu paisaggiu,
l'arpa mi porta cu idda
nta la terra di Cassiodoro
undi 'a lama d'u tempu
pari ca non tagghia mai 'u filu d'a tradizioni.
Circundatu d'u Mari, séntu 'u rumuri di l'undi
empiiri di 'nfinito i mè sonni.
Mentri 'u suli ardenti mi carezza
e 'ngrassa 'a rena i me casteddi,
pur'iddi miràculi di 'nu jornu suli.
Pocu luntanu, supra 'u ruttu di ciò ca fu di li Borgia,
spunta la prima ombra d'u dopu menzujornu, ca,
comu aria libbera 'nta 'na prigiuni 'i calura,
duna fiatu a lu cantu di li cicàli.
Duci melodia 'nda l'oru di la campagna,
ricchizza 'nta l'arma di cu guarda.
E mo', 'nda la città ancora vacanti,
cala 'u prufumu di la gioventù 'nfriddunita.
'A jornata accumincia propriu mo'.
'Nda la terra unni 'a notti è la regina,
ci su' posti ca, puru mentri 'u tempu curri,
rèstanu pi l'eternu 'nmutati,
e autri ca non tornanu cchiù.
Ognunu hà avutu i soi momenti,
ma tutti vivinu ancora 'nda li mè ricordi.

In un solenne silenzio,

Ascolto, il mio cuor, batter come allora.
Scandisce il ritmo agli animi che mi pervadono.
In un lento cedersi, chiudo gli occhi
Ed entro nella patria dei ricordi:
Paesaggio dopo paesaggio
L'alba mi trascina con sé
Nella terra di Cassiodoro
Ove, la lama del tempo
Sembra non recidere mai
Il fil della tradizione.
Circondato dal Mare
Odo lo scrosciar delle onde
Riempire d'immenso i miei sogni.
Mentre l'alto sole accarezza
E nutre la rovente sabbia dei miei castelli.
Anch'essi meraviglie di un sol giorno.
Poco distante, sul residuo dei fu Borgia,
Sorge la prima ombra pomeridiana, che,
Come libera aria in una prigione d'arsura,
Da respiro al cantico delle cicale.
Dolce melodia nell'or della campagna,
Tesor nello spirito di chi osserva.
Ed ecco, ora, nella città ancor deserta,
Calar il seral profumo dell'ansiosa gioventù.
Nella terra ove la notte ne è la regina
Ci son luoghi che nel veloce scorrer del tempo
Rimarranno nei secoli immutati.
Ed altri che non torneranno più.
Ciascuno ha avuto i suoi momenti
Ma tutti vivono ancora nei miei ricordi.

Toma Oreste Nociglia

U cumpagnu ‘i bancu

«Nonnu» ci dissu u figghiolu
«ma tu a scola non jisti mai?»
«U zappuni fu a me maistra»
ci dissu u nonnu «da quandu nasci u suli
finu a quandu non va mi si curca
e lu jornu perdi u so’ culuri.
E cumpagnu ‘i bancu ‘ndeppi vicinu
nu bumbulu di acqua frisca,
ogni tantu mi rinfriscu a bucca»
«Ma allura, nonnu, non sai quandu
la A si scrivi con la acca oppuru senza!»
«Sacciu quandu si puta
e quandu si zappa,
quandu si mnaffia
e quandu si jetta la simenza.
La A ci ‘a dissu ‘o sceccu
mu mentu mi si movi
e mi capisciù sempre
e sempre m’ha sintutu»
«E mancu la E cu l’accentu o senza?»
«Chi è ora chist’autra scemenza?
Sacciù ‘ntrecciari mazzi ‘i cipuddhi
e fari penduli ‘i pipi mari,
non ti basta?»
«Poveru nonnu!» pensau u figghiolu
«Tu si proprio ‘ntronatu!»

Il compagno di banco

«Nonno» chiese il bambino
«ma tu a scuola non sei mai andato?»
«La zappa è stata la maestra mia»
rispose il nonno «da quando nasce il sole
fino a quando non va a dormire
e il giorno perde il suo colore.
E compagno di banco ebbi vicino
una brocca di acqua fresca
per bagnaromi ogni tanto la bocca!»
«Ma allora, nonno, tu non sai quando
la A si scrive con la acca oppure senza!»
«So quando si pota
e quando si zappa,
quando si innaffia
e quando si getta la semenza.
La A l’ho detta all’asino
per metterlo in cammino
e mi ha capito sempre
e sempre mi ha ubbidito»
«E nemmeno la E con l’accento o senza?»
«Che cos’è ora quest’altra scemenza?
So intrecciare mazzi di cipolle
e fare pendule di peperoni amari,
non è abbastanza?»
«Povero nonno!» pensò il bambino.
«Sei proprio rimbambito!»

**Paolo Tulell
S. Pietro Magisano**

Ara Calabria amara e bella

‘A Calabria, amara e bella,
è a terra mia.

Eu l’appartegnu comu fighju
ara madre.
Illa me culla cu l’azzurru
du celu e ru splendure du mare
e cu lacrime e chjantu
consula ‘u cantu meu.

‘A Calabria è partire morennu.
È lontananza de cori affranti.
È valiggia chjina e nostalgia
chi consuma ogni allegria.

‘A Calabria è a casa mia.
‘A linfa mia d’ulivi semprevirdi.
‘U focularu meu e ricordi e de silenzi.
‘U jordinu duve jurano ‘e rose
de l’amore nostru
prima ca mora ‘u sole.

‘A Calabria è a vita mia:
a terra chi appartegnu e
che amu cu l’amuri de sempre.

Alla Calabria amara e bella

La Calabria, amara e bella,
è la mia terra.

Le appartengo come figlio
alla madre.
Essa mi culla con l’azzurro
del cielo e lo splendore del mare
e con lacrime di pianto
consola il mio canto.

La Calabria è partire morendo.
È lontananza di cuori affranti.
È valigia piena di nostalgia
che consuma ogni allegria.

La Calabria è la mia casa.
La mia linfa di ulivi sempreverdi.
Il mio focolare di ricordi e di silenzi.
Il giardino dove sbocciano le rose
del nostro amore
prima che muoia il sole.

La Calabria è la mia vita:
la terra a cui appartengo e
che amo con l’amore di sempre.

















































